

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Satira Quinta. A M. Sigismondo Maleguccio.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



SATIRA QUINTA.

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

IL vigesimo giorno di Febrajo
 Chiude oggi l'anno, che da questi Monti
 Che danno a' Toschi il ventò di rovajo, (1)
 Quì scesi dove da diversi fonti
 Con eterno rumor confondon l'acque
 La Turrìta co'l Serchio fra duo ponti, (2)
 Per custodir, com'al Signor mio piacque,
 Il gregge Graffagnin che a lui ricorso
 Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,
 Che spaventato e messo in fuga e morfo
 Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotto
 Se non venia dal Ciel giusto foccorfo.

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento Settentrionale.

(2) Tutto quel Paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Graffagnana nome corrotto da Caseroniana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto Paese in mezzo alla quale passa il Fiume Serchio in cui poco sopra

detta Terra, confonde l'acque sue Turrìta un altro Fiume. Que' Popoli dopo la morte di Leone X. togliendosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l'armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandovvi l'Ariosto a governarli.

D 2

E quest' è in tanto tempo il primo motto
 Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
 La novità del loco è stata tanta;
 Che ò fatto come augel che muta gabbia,
 Che molti giorni resta che non canta.
 Maleguccio Cugin, che tacciut' abbia
 Non ti meravigliar; ma meraviglia
 Abbi che mort'io non fia omai di rabbia,
 Vedendomi lontan cento e più miglia
 E da Nevi Alpe Selve e Fiumi escluso
 Da chi tien del mio cor sola la briglia. (3)
 Con altre cause e più degne m' escuso
 Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
 Liberamente il mio peccato accuso;
 Altri a cui lo diceffi, un occhio bieco
 Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,
 Guata poco cervel! poi diria seco:
 Degn'Uom da chi esser debbia un Popol retto;
 Uom che poco lontan da cinquant' anni
 Vaneggia ne i pensier di giovinetto:
 E direbbe il Vangel di san Giovanni,
 Chè sebben erro; pur non son sì losco
 Che'l mi' error non conosca e ch'io no'l danni:
 Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco;
 Se non ci possò riparar? nè trovi
 Rimedio alcun che spenga questo tofco?
 Tu forte e saggio ch'a tua posta movi
 Questi affetti da te, che in Uom nascendo,
 Natura affigge con sì saldi chiovi!

Fiffe

(3) Briglia è il nome del freno de' Cavalli, què però metaforicamente significa impero e comando.

Fisse in me questo e forse non sì orrendo
 Come in alcun ch' à di me tanta cura,
 Che non può tolerar ch'io non mi emendo,
 E fa, com'io fo alcun, che dice e giura
 Che quello e questo è un becco e quanto lungo
 Sia il Cimier del suo capo non misura.
 Io non uccido io non percoto o pungo
 Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
 Che da chi meco è sempre io mi dilungo: (4)
 Per ciò non dico nè a difender tolgo
 Che non fia fallo il mio, ma non sì grave,
 Che di viepiù non me perdoni il Volgo.
 Con manco ranno il Volgo non che lave (5)
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dat' have.
 Ermilian sì del danajo ardente
 Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama (6)
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni Gente,
 Nè amico nè Fratel nè se stes'ama;
 Uomo d'industria, Uomo di grand' ingegno
 Di gran governo e gran valor si chiama.
 Gonfia Rinieri ed à il suo grado a sdegno,
 Effer gli par quel che non è, e più innanzi
 Che in tre salti ir non può, si mette il segno:
 Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi,
 Spenditor Scalco Falconiero e Coco
 Vuole e ch'il scalzi e chi gli tagli innanzi:

Oggi

(4) Cioè dalla sua Donna le di cui sembianze portava sempre seco, impresse nell' animo. *sa per la cenere e bagna i lini del Bucato, cioè con meno rigore il Volgo scusi peggior delitto.*
 (5) Ranno che dicesi pure Liscia con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che pas- *(6) Grazioso Tratto satirico contra quel Cianfa che aveva il vizio di Coridone.*

Oggi uno e diman vende un altro loco,
 Quel che in molt' anni acquistar gli Avi e i Patri,
 Getta a man piene e non a poco a poco:
 Costui non è chi morda o chi gli latrì;
 Ma Liberal Magnanimo si noma
 Fra gli volgar giudici oscuri & atri.
 Solonio di faccende sì gran foma
 Tolle a portar; che ne faria già morto
 Il piu forte Somier che vada a Roma;
 Tu'l vedi in Banchi alla Dogana al Porto, (7)
 In Camera Apostolica in Castello
 Da un ponte all' altro a un volger d'occhj forto:
 Si stilla notte e dì sempre il cervello
 Come al Papa ognor di freschi guadagni
 Con novi dazj e Multe e con balzello: (8)
 Gode fargli saper che se ne lagni
 E dica ognun, che all' util del Padrone
 Non riguardi Parenti nè Compagni:
 Il Popol l'odia & à d'odiar ragione,
 Se d'ogni mal che la Città flagella
 Gli è ver ch'egli fia il capo e la cagione,
 E pur Grande e Magnifico s'appella,
 Nè senza prima discoprirsì il capo
 Il Nobil' o il plebeo mai gli favella.
 Laurin fi fa della sua Patria capo (9)
 Et in Privato il Pubblico converte,
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,

Comin-

(7) Banchi è una contrada
 in Roma dirimpetto al Ponte S.
 Angelo.

Porto ovvero Ripa grande: ve-
 di l'ann. (32) della terza Sa-
 tira.

(8) Cioè gravexze straordi-
 narie.

(9) Intende di qualcuno di
 quei piccioli Tiranni d' alcuna
 Città d' Italia in quei tempi.

Comincia Volpe, indi con forze aperte
 Esce Leon poi ch' à il Popol fedutto
 Con licenze con doni e con offerte:
 Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto
 Gli buoni, acquista titolo di saggio
 Di furti stupri e d'omicidj brutto:
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
 Nè fa da colpa a colpa scerner l'orbo
 Giudicio a cui non mostra il Sol mai raggio,
 E stima il Corbo Cigno e'l Cigno Corbo:
 S'ei sentisse ch'io amassi; faria un viso
 Come mordesse allora allora un forbo.
 Dica ognun come vuole e fiagli avviso
 Quel che gli pare, in somma ti confesso
 Che quì perduto ò il canto il gioco il riso:
 Questa è la prima, ma molt'altre appresso
 E molt'altre ragion posso allegarte
 Che dalle Dee m' an tolto di Permessio.
 Già mi fur dolci Inviti a empir le Carte
 I luoghi ameni di che il nostro Reggio
 E'l natio Nido mio n' à la sua parte.
 Il tuo Maurizian sempre vagheggio, (10)
 La bella Stanza, il Rodano vicino
 Dalle Najade amato ombroso feggio,

II

(10) Il Palazzino de' Conti Malegucci di Reggio di Modena è posto fuori della Città al Levante non lungi dalla strada maestra, anticamente Claudia. Su la detta strada v'è la Chiesa parrocchiale di San Maurizio, onde il tuo Maurizioano. V'è tuttavia il Mu-

lino quì mentovato, da cui cade il fuminello Rodano che fende la strada sotto un ponte. Al detto Palazzino cento passi in circa distante dalla via, si va per un gran Portone in forma d'Arco, su'l quale a larghe lettere leggesi, Horatius Malegutius. Dal Portone alla Casa

D 4

Il lucido Vivajo onde il giardino
 Si cinge intorno, il fresco Rio che corre
 Rigando l'erbe ove poi fa il molino.
 Non mi si puon dalla memoria torre
 Le vigne e i folchi del fecondo Iaco, (11)
 La Valle il Colle e la ben posta Torre:
 Cercando or questo & or quel loco opaco
 Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile
 Rivi traea fin dal Gorgoneo laco, (12)
 Eran allora gli anni miei fra Aprile
 E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
 Si lasciano e non pur Luglio e Sestile.
 Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro (13)
 L'amene Valli senza il cor fereno
 Far da me uscir gioconda rima o metro.
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conveniente a' facri studj, vuoto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
 La nuda Pania tra l'Aurora e'l Noto,
 Dall'altre parti il giogo mi circonda

Che

*Casa vassi per gran viale di
 altissimi Olmi, ed ivi è la
 Torre della quale quì si parla,
 in una delle cui Camere sono
 scritti su'l muro questi medesimi
 versi. Quella forse era la Ca-
 mera dove stava il Poeta, e
 quindi rimirando i luoghi ame-
 ni e le vigne descritte ch'era-
 no su le colline ivi presso; com-
 pose come què egli accenna, mol-
 ta parte di que' dolcissimi ed
 immortali suoi versi che fanno
 chiamar Ferrara la Patria
 dell' Omero Italiano.*

(11) Iaco *Ἰακχος*, altro
 nome di Bacco, per lo clamore
 de' suoi seguaci.

(12) Cioè dal fonte di Per-
 messo fatto sgorgare dalla zam-
 pata del Cavallo Pegaseo nato
 dal sangue della recisa testa
 della Gorgone o sia Medusa.

(13) Ascra è un castello del-
 la Beozia al destro lato d' E-
 licona.

Libetro è Monte della Mace-
 donia alle cui radici sorge il
 fonte Pimpleo consecrato alle
 Muse.

Che fa d'un Pellegrin la gloria noto. (14)
 Quest' è una fossa ov' abito profonda
 Donde non movo piè senza salire
 Del selvofo Apennin la fiera sponda.
 O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire;
 Accuse e Liti sempre e gridi ascolto
 Furti Omicidj Odj Vendette & Ire:
 Si ch' or con chiaro or con turbato volto
 Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto,
 Ch'ogni dì scriva & empia fogli e Spacci
 Al Duca or per configlio or per ajuto
 Sì che i Ladron ch' ò d'ogn' intorno scacci.
 Dei saper la licenza in che è venuto
 Questo Paese, poi che la Pantera (15)
 Ind' il Leon l' à fra gli artigli avuto:
 Quì vanno gli Assassini in sì gran schiera;
 Che un' altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal Castel poco si scosta!
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
 Ogni Terra in se stessa alza le corna,
 Che son ottantatre: Tutte partite
 Dalla sedizion che ci foggiora.
 Vedi or s'Apollo quand' io ce l'invite,

Vorrà

(14) In questo Monte stanno le ossa di S. Pellegrino venerate da quei Popoli. gna della Città di Lucca la quale, secondo il nostro Autore, avea prima del Papa ritenuto la Grafagnana.
 (15) La Pantera è l'inse-

Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto, (16)
 In queste grotte a sentir sempre lite.
 Dimandar mi potresti chi m' à spinto
 Da i dolci Studj e Compagnia sì cara
 In questo rincrescevol laberinto.
 Tu dei saper che la mia voglia avara
 Unqua non fu, ch'io solea star contento
 Di quei stipendj che traea a Ferrara;
 Ma non fai forse come uscì poi lento,
 Succedendo la guerra, e come volse
 Il Duca che restasse in tutto spento!
 Fin che quella durò, non me ne dolse:
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse,
 Tanto più che l'ufficio di Milano,
 Poichè le leggi ivi tacean fra l'armi,
 Bramar gli affitti tuoi mi facea in vano.
 Ricorfi al Duca: o voi, Signor, levarmi
 Dovete di bisogno, o non v'incresca
 Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
 Graffagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor rivoluzion, chè spinto fuori
 Avean Marzocco a procacciarsi altr' esca, (17)
 Con lettere frequenti e Ambasciatori
 Replicavan' al Duca e facean fretta
 D'aver lor capi e lor ufati onori.

Fu

(16) Delfo è Città della Beozia dov'era il famoso Oracolo d' Apollo.

Cinto è Città dell' Isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

(17) Marzocco è il Leone, impresa de' Fiorentini, e per tal nome intendeasi quella Repubblica. A tempi di Leone X. Presidio Fiorentino fu posto nella Grafagnana.

Fu di me fatta un' improvvisa Eletta,
 O forse perchè il termin era breve
 Di configliar chi pe'l miglior si metta,
 O pur fu appress' il mio Signor più leve
 Il bisogno de' fudditi, che 'l mio,
 Di ch' obbligo gli ò quanto se gli deve:
 Obbligo gli ò del buon voler più ch' io
 Mi contenti del dono il qual' è grande
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a quest' Uomini dimande;
 Potrian dir che bisogno era d' asprezza
 Non di clemenza all' opre lor nefande.
 Come nè in me, così nè contentezza
 E' forse in loro: io per me son quel Gallo
 Che la gemma à trovato e non l' apprezza:
 Son come il Veneziano a cui 'l Cavallo
 Di Mauritania in eccellenza buono
 Donato fu dal Re di Portogallo,
 Il qual per aggradire il Real dono,
 Non discernendo che mestier diversi
 Volger timoni, e regger briglie sono,
 Sopra vi false e cominciò a tenerfi
 Con mani al legno, e con spronni alla pancia:
 Non vuò, feco dicea, che tu mi verfi.
 Si sente il Caval pugnere, e si lancia,
 Il buon Nocchier più allora preme e stringe
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge,
 Non fa il destriero a chi ubbidire o a questo
 Che 'l torna in dietro o a quel che l' urta e spinge.
 Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto
 Rimane in terra il Cavalier co'l fianco
 Con la spalla e co'l capo rotto e pesto

Tutto

Tutto di polve e di paura bianco,
 Pur si levò del Re mal satisfatto,
 E lungamente poi se ne dols' anco.
 Meglio avrebb' egli, & io meglio avrei fatto:
 Egli 'l Ben del Cavallo io del Paese,
 A dire, o Re, o Signor, non ci son atto,
 Sij pur a un altro di tal don, cortese.





SATIRA SESTA.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

BEmbo, io vorrei com' è il comun desio
 De' solleciti Padri, veder l'Arti
 Ch' esaltan l'Uom, tutte in Virginio mio. (1)
 E perchè d'esse in te le miglior parti
 Veggio o le più; di questo alcuna cura
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
 La mia domanda, ch'io voglia tu faeci
 L'ufficio di Demetrio o di Musura: (2)

Non si danno a' par tuoi simili impacci,
 Ma sol che pensi e che discorri teco
 E saper dagli amici anco procacci
 Se in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco
 Buono in scienza e più in costumi, il quale
 Voglia insegnarli e in Casa tener feco:
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 Sia la bontà; chè non v' essendo questa,
 Nè molto quella alla mia stima, vale.

So

(1) Ebbe l'Ariosto due Figli naturali uno chiamato Giambattista che si diede all' arte della guerra, l' altro Virginio che fu come il Padre amator delle belle Lettere e fu molto

erudito.
 (2) Demetrio Calcondila e Marco Musuro Grammatici Greci di quel tempo, celebri per le loro Opere.